

FOCUS TEMATICI

IL CASO UNABOMBER

**La vera storia di Ted Kaczynski
e dei diciotto anni di caccia dell'FBI**

intra



**COLLANA FOCUS TEMATICI
SERIE DELITTI E MISTERI**



Edizioni Intra®
www.intraedizioni.it
info@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2026 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia

ISBN 979-12-5991-932-8

Indice

Indice	3
Nota introduttiva	4
Prologo – Lincoln, Montana, 3 aprile 1996	7
Capitolo 1 – Il ragazzo che saltava le classi (1942–1958)	10
Capitolo 2 – Harvard e l’esperimento di Henry Murray (1958–1962)	20
Capitolo 3 – Il matematico (1962–1969)	30
Capitolo 4 – La baita di Lincoln (1969–1978)	37
Capitolo 5 – Le prime bombe (1978–1982)	46
Capitolo 6 – Il primo morto (1985–1987)	56
Capitolo 7 – Il ritorno di FC (1993–1995)	65
Capitolo 8 – Una caccia durata 18 anni	74
Capitolo 9 – Il manifesto	85
Capitolo 10 – Il fratello	95
Capitolo 11 – L’arresto (aprile 1996)	107
Capitolo 12 – Il processo che non ci fu (1996–1998)	118
Capitolo 13 – Florence (1998–2023)	133
Capitolo 14 – Dopo Unabomber	143
Cronologia	154
Indicazioni bibliografiche	160

Nota introduttiva

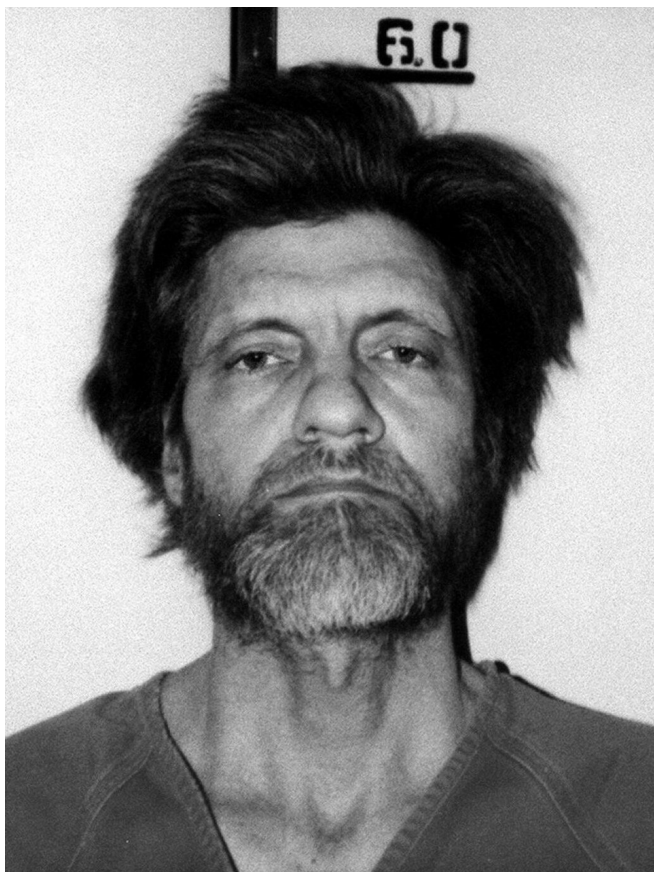
Per diciassette anni, dal 25 maggio 1978 al 24 aprile 1995, un uomo senza volto lasciò o spedì sedici ordigni in giro per gli Stati Uniti: due furono neutralizzati prima di esplodere, tre persone morirono e quasi due dozzine restarono ferite, alcune in modo grave. I bersagli sembravano scelti senza un disegno comprensibile. Studenti e professori di università, un aereo di linea, il presidente di una compagnia aerea; poi Hugh Scrutton, che a Sacramento noleggiava computer sul retro di un piccolo centro commerciale; Thomas Mosser, dirigente pubblicitario, colpito nella sua casa del New Jersey; Gilbert Murray, che a Sacramento aprì un pacco indirizzato al suo predecessore. Gli investigatori chiamarono il fascicolo UNABOM, dalle iniziali dei primi bersagli, università e compagnie aeree, e la stampa ne ricavò il soprannome con cui l'attentatore sarebbe passato alla storia.

Fu una caccia all'uomo durata quasi vent'anni. Nel settembre 1995 la task force che riuniva l'FBI e altre agenzie federali contava 135 persone, e secondo l'FBI arrivò a superare le centocinquanta; eppure nessuna pista portava a un nome. C'erano frammenti, lettere, false piste e una sigla, FC, dietro la quale l'attentatore si presentava come un gruppo anarchico.

Poi, nel 1995, l'uomo cambiò strategia. Promise di smettere di uccidere se i giornali avessero pubblicato un suo testo di circa 35.000 parole, e il 19 settembre il *Washington Post* lo stampò in un inserto di otto pagine, d'accordo con il *New York Times* e su raccomandazione della ministra della Giustizia e del direttore dell'FBI. Fra

milioni di lettori ci fu una professoressa di filosofia dello Union College, Linda Patrik. In quelle pagine le sembrò di riconoscere qualcuno che non aveva mai incontrato, e da quel sospetto cominciò il dilemma di suo marito, David Kaczynski: tacere o consegnare all'FBI il nome del proprio fratello.

La storia di Ted Kaczynski comincia molto prima delle bombe, in una famiglia operaia di Chicago di origine polacca, e passa per luoghi che nessuno avrebbe associato a un assassino: Harvard, dove partecipò a uno studio di psicologia che da allora alimenta ipotesi e sospetti; l'Università del Michigan; Berkeley, dove insegnò matematica e da dove se ne andò nel 1969 senza spiegazioni. Prosegue con un processo che non si celebrò mai, una perizia psichiatrica contestata, più di vent'anni nel carcere federale di massima sicurezza di Florence, in Colorado. Il 25 settembre 2026 Netflix ha portato sullo schermo una versione romanzata della vicenda, presentandola come ispirata a fatti reali. I fatti reali, ricostruiti sugli atti giudiziari e sulle cronache dell'epoca, raccontano qualcosa di più complicato: come un ragazzo prodigio divenne Unabomber, come l'FBI lo cercò per quasi vent'anni senza trovarlo, e perché alla fine a trovarlo fu la sua famiglia.



Theodore John Kaczynski nella foto segnaletica scattata dopo l'arresto, aprile 1996. Foto FBI.

Prologo – Lincoln, Montana, 3 aprile 1996

La mattina del 3 aprile 1996, a Helena, un giudice federale firmò un mandato di perquisizione. Riguardava una baita di legno di un rosso sbiadito, grande quanto una stanza, con una sola porta e una sola finestra, l'ultima risalendo il torrente Canyon Creek, fra i boschi a sei chilometri e mezzo dal paese di Lincoln. L'uomo che ci abitava, in paese, lo chiamavano «l'eremita».

Da alcune settimane agenti federali lo osservavano di nascosto, e ora il tempo stringeva: una rete televisiva conosceva il suo nome e, su richiesta dell'FBI, aveva accettato di aspettare soltanto un paio di giorni. Il problema era la porta. Forzarla poteva significare trovarsi davanti a un ordigno, o dare all'uomo il tempo di distruggere ciò che conservava; era il timore che l'FBI aveva messo per iscritto chiedendo il mandato. Bisognava che uscisse lui, di sua volontà, e che non avesse il tempo di tornare indietro.

Verso la baita salirono in tre: due agenti dell'FBI, Max Noel e Tom McDaniel, e Jerry Burns, agente di polizia del Servizio forestale (*Forest Service*). Il pretesto, preparato in anticipo, era una questione di confini fra terreni.

La porta si aprì. L'uomo ascoltò e fece per rientrare. In quel momento lo afferrarono e lo tirarono fuori: Burns lo prese per un polso, McDaniel per un braccio. Su quello che accadde nei secondi successivi le testimonianze non coincidono. L'ispettore postale Paul Wilhelmus ha parlato di un arresto avvenuto senza altri incidenti; il giorno dopo il *Washington Post* scrisse di una

breve colluttazione davanti alla baita, e Noel, anni più tardi, ha raccontato a una rivista che l'uomo cercò di tornare dentro e si divincolò con forza prima di essere ammanettato. Poi fu tutto finito. Le manette che gli misero quel giorno la task force le regalò più tardi a un ispettore postale, Anthony Muljat, per i suoi lunghi anni di lavoro sul caso; oggi fanno parte della mostra del Servizio di ispezione postale (*Postal Inspection Service*) al Museo postale nazionale dello Smithsonian, a Washington. Wilhelmus, che di lì a poco lo avrebbe interrogato, ha ricordato di essersi chiesto, guardandolo, se fosse davvero quello l'uomo che tante persone avevano cercato per tante ore.



Kaczynski accompagnato fuori dalla baita dagli agenti,
il 3 aprile 1996. Foto FBI.

Nessuno, in quel momento, sapeva con certezza che cosa ci fosse dietro quella porta. Fra le cose che gli agenti vi avrebbero trovato c'era, sotto il letto, un pacco pronto per essere spedito. Nel pomeriggio il nome dell'eremita di Lincoln fece il giro del mondo: Theodore John Kaczynski.

L'uomo trascinato fuori dalla baita era stato un ragazzo arrivato a Harvard a sedici anni, un matematico che a venticinque insegnava a Berkeley. Come era arrivato lì? E come ci era arrivato l'FBI, dopo diciotto anni passati a cercare un uomo che nessuno, salvo una testimone in un parcheggio di Salt Lake City, aveva mai visto in faccia?

Capitolo 1 – Il ragazzo che saltava le classi (1942–1958)

1.1 Una famiglia polacco-americana di Chicago

I nonni paterni di Ted Kaczynski, Jacob e Helen, erano arrivati in America all'inizio del Novecento con la speranza di tanti emigrati polacchi e, dopo una sosta a Pittsburgh, si erano stabiliti a Chicago, dove altri Kaczynski avevano già messo radici con la produzione di salsicce. Il padre, Theodore Richard Kaczynski, nato nel 1912, andò a lavorare con i fratelli Stanley e Alex nel salumificio di uno zio, ai margini dei grandi mattatoi del South Side. La madre, Wanda Dombek, era nata nel 1917 a Zanesville, nell'Ohio, da genitori immigrati dalla Polonia, e anche la sua famiglia si era poi trasferita a Chicago. Da bambina, ha raccontato al *Washington Post*, aveva visto il Ku Klux Klan dare fuoco alla casa dei genitori e i ragazzi del quartiere prenderla a sassate sulla strada della scuola. L'agenzia Associated Press li ha descritti come cattolici polacchi di seconda generazione, lui salumiere e lei casalinga; secondo il *New York Times*, cresciuti nella fede cattolica, erano poi diventati atei.

Si conobbero negli anni Trenta e si sposarono l'11 aprile 1939, prendendo in affitto una casa in South Wolcott, un'enclave operaia polacca di villette ordinate a due passi dal salumificio. Avevano lasciato entrambi le superiori da adolescenti per lavorare e si erano diplomati ai corsi serali; Wanda, secondo il *Post*, arrivò più tardi anche alla laurea. Lui era socievole, lavoratore, appassionato di caccia, pesca e campeggio; lei era una lettrice instancabile, con Shakespeare, Jane Austen,

Dickens e Thackeray sugli scaffali. Avevano idee progressiste, frequentavano i circoli del Partito democratico e scrivevano ai giornali in difesa dei programmi sociali. Figli della Grande depressione, volevano a ogni costo per i loro bambini una vita migliore di quella che avevano avuto.

All'inizio degli anni Quaranta la coppia si trasferì in una casa più grande, in un quartiere migliore: Carpenter Street, a due isolati da quello che sarebbe diventato il campus Chicago Circle dell'Università dell'Illinois. Lì, il 22 maggio 1942, nacque il primo figlio, Theodore John. In casa lo chiamavano «Teddy» e lo colmarono di attenzioni. Wanda teneva un diario del primo anno di vita del bambino e gli leggeva ogni giorno libri per l'infanzia, poi i classici dell'avventura e più tardi testi sorprendentemente impegnativi: una vicina ha ricordato che il ragazzino frequentava ancora le elementari quando la madre cominciò a leggergli articoli dello *Scientific American* che avrebbero messo alla prova uno studente universitario. La rivista, ha riferito David agli investigatori, restò in casa almeno fino a quando lui stesso andò al college.

1.2 Il ricovero nella prima infanzia e le memorie di famiglia

All'inizio del 1943, quando aveva nove mesi, Teddy si coprì di un'orticaria violenta e i genitori dovettero ricoverarlo. Le regole dell'ospedale, come quelle di molti reparti pediatrici dell'epoca, tenevano i genitori lontani dai bambini malati. Secondo il racconto che Wanda fece al *Washington Post* nel 1996, il piccolo piangeva e teneva le braccia verso di lei mentre le infermiere la accompagnavano fuori, e in quella settimana le fu

permessa una sola visita. David, che conosceva la storia dai genitori, ha parlato invece di due visite di un'ora ciascuna. Nel diario del bambino, scrivendo di sé in terza persona, la madre annotò il 27 febbraio 1943 di averlo trovato spento, senza più vivacità, con un'aria «istituzionalizzata»; il 12 marzo, al ritorno a casa, lo descrisse sano ma quasi privo di reazioni, e si augurò che quel brusco distacco non gli facesse del male. Le fonti di famiglia parlano di un ricovero di circa una settimana; le due annotazioni, a due settimane di distanza, lasciano aperta la durata esatta.

Il ricordo non lasciò più Wanda. «Quello che mi restituirono non era il bambino allegro che avevo portato, ma una bambola di pezza», disse nel 1996 alla trasmissione *60 Minutes* della CBS. Al *Post* raccontò di una fotografia rimasta nella cartella clinica, che il pediatra di famiglia mostrò a lei e al figlio quando questi aveva quattro anni: il neonato nudo, coperto di chiazze, tenuto fermo sul lettino perché i medici potessero fotografare l'eruzione; Ted la guardò un attimo, distolse lo sguardo e non volle più vederla. David ha riferito che, prima del ricovero, il fratello era un neonato sorridente e che per mesi dopo il rientro mostrò pochissime emozioni. Per la madre quell'episodio fu l'inizio di una lunga abitudine a chiudersi in sé: «Diventò un bambino molto serio», ha detto.

Negli anni in cui cercava una spiegazione alla rabbia e all'infelicità del figlio, Wanda lesse teorie psicologiche sul trauma dei ricoveri tra i sei e i quattordici mesi, consapevole, scrive il *Post*, che si trattava di un appiglio fragile per spiegare una tragedia così grande. Ci tornava sopra di continuo: si chiedeva che cosa avrebbe potuto fare per tenerlo lontano dalla solitudine dei boschi e

dargli una vita più felice, e ricordava insieme i tanti momenti sereni passati in famiglia. Ted non condivise mai quella lettura: quando, da adulto, la madre gli scrisse chiedendogli se la sua rabbia potesse avere origine in quell'esperienza, rispose con una lettera irritata in cui la liquidava come una sciocchezza. Anche fra gli studiosi interpellati dalla stampa c'era chi la riteneva insufficiente: il criminologo James Alan Fox, della Northeastern University, sostenne che il clima sociale della fine degli anni Sessanta contasse almeno quanto la settimana passata in ospedale lontano dalla madre. Resta la memoria di una famiglia, non un fatto clinico accertato.

1.3 L'arrivo di David

Il 3 ottobre 1949 nacque il secondo figlio, David. Ted aveva sette anni. Anche di quel giorno la famiglia conserva un ricordo doloroso: secondo quanto i genitori raccontarono più tardi a David, il padre e la nonna portarono Ted all'ospedale ma, poiché ai bambini era vietato l'ingresso in maternità, lo lasciarono nell'atrio; quando tornarono giù, lo trovarono seduto da solo, in lacrime e profondamente turbato. Una zia, che ha chiesto di restare anonima, ha raccontato al *New York Times* che prima di quella nascita Teddy era affettuoso e le si accoccolava accanto durante le visite, e che dopo cambiò di colpo, forse perché tutti si occupavano del neonato. I vicini, al contrario, non ricordano preferenze fra i due fratelli, e David ha riferito che la madre incoraggiò poco a poco Ted a prenderlo in braccio e che da allora il fratello maggiore fu molto tenero con lui.

David ha conservato a lungo i ricordi di quella tenerezza: Ted che inchioda un rocchetto sul fondo della

porta a zanzariera perché il fratellino, troppo piccolo per arrivare alla maniglia, potesse entrare e uscire da solo; Ted che più tardi gli insegna a riconoscere le piante e a muoversi nei boschi. Entrare nella stanza del fratello maggiore era per David un privilegio. Quando il ragazzo, ormai adolescente e senza amici, si univa alle partite di softball di David e dei suoi coetanei, più giovani di lui di cinque, sei o sette anni, sembrava trovarsi finalmente a suo agio; il fratello, ha detto David, gli faceva da cuscinetto e lo faceva sentire al sicuro.

Nel 1952, dopo aver risparmiato a lungo, i Kaczynski lasciarono la città per Evergreen Park, un sobborgo del ceto medio a sud-ovest di Chicago, abitato da artigiani, insegnanti e impiegati: una casa di mattoni con tre camere da letto in South Lawndale Avenue, una strada tranquilla di villette tutte uguali, all'ombra degli olmi. Ai vicini sembravano una famiglia seria, sempre con un libro in mano, estranea alle feste del fine settimana; uno li ha ricordati come persone dedite alla comunità, che avevano sacrificato tutto per i figli. La madre portava i ragazzi nei musei e a cercare fossili in una cava; il padre li accompagnava d'estate in campeggio e insegnava loro a conoscere piante e animali. Ted studiava il trombone, si appassionava a Bach, Vivaldi e Gabrieli e scriveva piccole composizioni che suonava con il padre al pianoforte e David alla tromba: quei concerti domestici sono fra i ricordi più cari della famiglia. Ma il vicino Roy Weinberg lo ricordava magro e chiuso in sé, un bambino che non giocava, «un vecchio prima del tempo».